

Il racconto

Prosegue il nostro viaggio nei paesaggi italiani. Stavolta Andrea Carraro ci porta nella Los Angeles sorta dal nulla tra Roma e il mare: una metropoli invisibile dove si vive clandestini o dimenticati. Qui si consuma una storia di tenere illusioni e realtà violente.

Andrea Carraro e la violenza di un «Branco»

Andrea Carraro è nato a Roma nel 1959. Ha raggiunto il successo nel 1994 con la pubblicazione presso Theoria del romanzo «Il branco», la storia cruda di uno struppo strutturata in modo straordinariamente letterario da cui Marco Risi ha tratto un film che ha fatto molto discutere. Il libro sarà ristampato da Feltrinelli all'inizio del prossimo anno; con lo stesso editore, sempre nel corso del 1999, Carraro pubblicherà il suo nuovo romanzo. L'esordio, comunque, è del 1990 con il romanzo «A denti stretti» mentre è del 1996 il romanzo «L'erba cattiva» pubblicato da Giunti nella collana «Mercurio» allora diretta da Enzo Siciliano.



Andrea Chiesi dal disegno alla pittura

Andrea Chiesi è nato a Modena nel 1966 e ha iniziato disegnando per le riviste «Frigidaire», «Tempi supplementari» e «L'eternauta». Il segno blu della sua china si è poi espanso per approdare alla pittura. È alla musica. Ha lavorato con il gruppo C.S.I. disegnando, tra l'altro, dodici copertine per l'etichetta Consorzio Suonatori Indipendenti. Nel 1991, insieme al gruppo Officine Schwatz e al collettivo Kom Fut Manifesto, ha realizzato l'opera «L'Opificio». Ha tenuto personali alla Galleria Civica di Modena (1993), Es di Torino (1997) e presso Sergio Tossi a Prato (1998). Quest'estate ha lavorato al progetto «L'Apocalisse di Giovanni» a Reggio Emilia.



«ACCIDENTI, stai a vedere se non facciamo tardi!».

«Canta, non ti interrompere».

Daniela riprende a cantare a squarciagola mentre procedono a passo d'uomo lungo la litoranea intasata di traffico.

«Non so che mi è preso oggi. Mi trema la voce».

«Macché!».

«Ma non trovi anche tu che...».

«No», risponde lapidaria Lory, innestando la marcia con uno scatto nervoso.

«Vai benissimo e vincerai. Adesso ricomincia da capo, avanti!». Arrivano al «Corsetti-Mare» di Torvaianica. Sopra l'ingresso ampio a vetrate fumé c'è una doppia fila di bandiere nazionali. Una guida rossa, cinta su entrambi i lati dai cartelloni pubblicitari del concorso, immette nel vestibolo elegante, pieno di specchi e di velluti.

Lory si guarda attorno con la faccia verniciata di un ingenuo stupore aggirandosi per il locale in attesa dell'inizio dello spettacolo. Fa una puntatina al ristorante dove alcuni giovani camerieri stanno apparecchiando con cura le tavole. Attraversa un lungo corridoio e arriva nella terrazza proprio sopra lo stabilimento. Si appoggia al parapetto e lascia passare del tempo fumando e guardando il sole che tramonta al largo. Da lì può ascoltare anche le ragazze che provano al piano di sotto. Infine mangia una boccione al bar, scambiando quattro chiacchiere con i genitori di una certa Lara di Latina, che si presenta nella sezione delle indossatrici. La madre è una cicciona simpatica, il padre invece un ometto segaligno che si dà un gran tono e non fa che criticare tutto:

«Sembra impossibile, eppure negli anni Sessanta qui si esibivano tutti i cantanti di grido», sta dicendo adesso guardandosi attorno con l'aria vagamente schifata, «Davvero, il "Corsetti-Mare" era un po' come "La bussola" viareggina. E poi ha seguito il destino di tutto questo tratto di litorale. Mi dispiace per lei che ci abita, ma non

so se si rende conto...». «Crede che Latina sia tanto più bella?», chiede piccata Lory.

La moglie continua invano a fargli gli occhiacchi e a pizzicarlo sulla coscia: «E lasciami!... Se la signora s'offende, be', vuol dire che non ha il senso dell'umorismo...».

Lory aggonda ancor di più la faccia per esprimere disappunto, vorrebbe litigare, ma ha un bisogno urgente di restare sola. Sicché si libera della compagnia di quei due e ricomincia a peregrinare per il locale.

Lo spettacolo si svolge in un vasto ambiente interrato che mette sulla spiaggia. Lory prende una seggiola spaiata e si accomoda accanto a un piastro proprio in faccia al palco. Sotto di lei c'è il lungo tavolo dei giurati. Fra loro è una donna anziana con dei bizzarri occhiali

La Madre

LE RAGAZZE si avvicendano sul palco: cantanti, indossatrici, ballerine. Lory le osserva con un'aria di degnazione...

dalla montatura bianca, che prende in mano la scheda delle valutazioni e vi si concentra. D'un tratto sbuffa e si rivolge al suo vicino: «Accidenti, sono cinquantadue!... Non finiremo prima di mezzanotte!». Dopo l'esibizione di un quartetto romagnolo, ha inizio lo spettacolo. Le ragazze si avvicendano sul palco: can-

tanti, indossatrici, ballerine. Lory le osserva tutte con un'aria di degnazione. A un certo punto esclama a voce alta:

«No, no, per carità, no...».

Molta gente del pubblico e tutti i giurati si voltano a guardarla, la donna dagli occhiali bianchi protesta di fare silenzio e allora Lory si alza e si va a rintanare nella nicchia di una vetrata sul fondo della sala. Finalmente arriva il turno di Daniela. La ragazza sale sul palco già impacciata. Ha i capelli abbottonati sulla fronte, è infagottata in un abito giallo tutto sbuffi e paillettes. Lory incrocia le dita e dice a una signora lì vicino tutta vestita di rosso:

«Tre mesi fa alle Selezioni è arrivata prima...».

«Questa però è la Finale...». Ma Lory non l'ascolta. Balza in piedi, sentendosi quasi venire meno dall'emozione: «Forza, bambina mia, forza!».

Quel mercoledì di tre mesi fa

Lory aveva ripreso la corriera dopo appena due ore dal suo arrivo a Pomezia. I colleghi avevano organizzato un sit-in davanti allo stabilimento, cui lei aveva aderito contro voglia. Ma dopo un'ora di piagnistei collettivi e di motti urlati non si sa a chi, aveva pensato bene di andarsene. Che senso aveva tutta quella manfrina, tanto ormai l'azienda non esisteva più, il padrone aveva dichiarato fallimento e qualcuno aveva anche apposti i sigilli alle porte e alle inferriate. L'insegna spiccava ancora al di sopra del fabbricato, ma tra breve sarebbe stata tolta pure quella.

Fu di ritorno a Tor San Lorenzo alle undici. Non c'era quasi nessuno per strada. Camminando fischiettava il motivo della canzone che avrebbe cantato Daniela il pomeriggio alle selezioni. Passò davanti all'ingresso dell'asilo comunale per poi costeggiare le alte mura di cinta coperte da folte rampicanti e intanto colpiva con la mano sinistra i rametti più sporgenti. Girò alla sua traversa e giunta in prossimità del cancello si fermò un poco ad ascoltare rapita la voce melodiosa di Daniela che si esercitava dentro casa con la sua canzone. Stava per infilare una mano fra le sbarre per aprire la serratura dall'interno, quando intravide al di là della siepe del giardino qualcosa che le tagliò in gola il fiato. Avampò tutta in volto, le gambe cominciarono a tremare. Si spostò per guardare meglio. Sì, non si era inganna-

ta, quella massa grigia che emergeva dalla siepe era proprio il berretto del suocero. Aprì furtivamente il cancello e avanzò con passi felpati lungo il vialetto ammattonato del giardino. Doppiò la siepe, stava per avventargli contro, poi seguendo un impulso improvviso si nascose dietro al ripostiglio degli attrezzi, tutta

ansimante, col cuore che le batteva dolorosamente in fronte. Il vecchio non si era accorto di nulla e continuava a sbirciare attraverso le stecche delle persiane Daniela che si stava facendo il bagno, e il senso di sordido che le suscitava quella scena era come amplificato per contrasto dalla voce delicata, ancora infantile, di Daniela che vibrava intorno e sembrava venire su dalle piante fiorite del giardino.

Restò ancora qualche minuto nascosta a spiare quel vecchio maiale che a sua volta spiava sua figlia tredicenne nuda dentro il bagno e più il tempo passava e più Lory si caricava dentro di odio verso di lui e di vergogna verso se stessa che se ne stava lì incapace di fare alcunché. Poi ci furono delle voci in strada e il vecchio si voltò accquattandosi ancor più dietro la siepe e Lory per lo spazio di un lampo poté guardarlo in faccia

IL PAESAGGIO

Il dolore delle forme

Nei nuovi paesaggi di Chiesi - dei quali fa parte anche la veduta urbana che riproduciamo qui sopra - appare la stessa alternanza affollarsi caotico e vuoto pauroso che si ritrova nelle «composizioni con figure» dell'artista modenese: uomi-

ni e donne, implumi e asessuati, accorpati nell'abbraccio dell'antichissimo dolore di una qualsiasi Depositione e, al tempo stesso, avvinghiati nel caos di una moderna danza punk. Oppure architetture industriali, contemporanee e obsolete, prive dei corpi di chi le ha abitate e «lavorate»; ma comunque forti e tragiche in questa loro presente inutilità. I corpi di Chiesi, che siano umani o architettonici, appaiono come i residui di un ipotetico «ultimo giorno» ma, al contempo, già come testimoni del nuovo giorno: Anche perché siamo sempre, nonostante tutto, in quel ciclo continuo che dopo la notte vuole o prevede il giorno. C'è uno sforzo titanico che i protagonisti delle opere di Chiesi compiono: ed è quello di resistere all'inedia, all'irrefrenabile farsi massa di singoli. Vogliono vincere con il proprio corpo il buio che li circonda, li vela e li ammassa. C'è anche la fatica del segno dell'inchiostro a definire forme certe e a suggerire, attraverso l'annacquare, toni e passaggi di colore: dal blu profondo all'elettrico viola.

[C.A.B.]

e aveva un'espressione goffa e viscida e spaesata e fu quello sguardo che colmò la misura e la fece rompere in un urlo isterico. Gli si scaraventò addosso come una furia. Lo agguantò per un lembo del panciotto e lo trascinandolo indietro e il vecchio cadde di spalle in mezzo alla siepe e Lory cominciò a colpirlo con calci e pugni e intanto gli urlava tutti gli impropri che conosceva, vecchio maiale, ti spediamo all'ospizio, vedrai quando lo saprà Arturo vedrai... La signora mise di cantare, le persiane si aprirono e il vano ampio della finestra inquadrò una ragazzetta paffuta con la faccia attonita, una cuffietta in testa, un accappatoio giallo annodato malamente alla vita.

Madre e figlia tornarono a casa tutte eccitate. Arturo le aspettava impalato sul cancello.

partecipò alla finale regionale a Torvaianica.

Arturo si fece abbracciare e baciare restando di sasso, un'espressione di gelido cipiglio impressa sulla faccia larga e rugosa.

«Non vuoi sapere dove sta papà?», fece secco alla moglie.

Lory sulle prime non rispose. Guardava la casa immersa nell'oscurità, tormentando con due dita il nastro giallo della confezione delle paste. Il suo viso era diventato improvvisamente triste e stanco.

«Bé, sei sorda?».

«Stava qua quel maiale quando ce ne siamo andate».

Arturo ebbe un sussulto, ma si dominò. Fece segno alla figlia di togliersi di torno e Daniela ubbidì.

«Poteva chiudere la finestra, se l'è cercata!».

«Ma che taci? spiava dalle persiane quel maiale!».

«Piantala di chiamarlo così!... È un povero vecchio... L'hai fat-

to piangere... Se ne sta seduto al circolo, in un angolo e non vuole più tornare... Non ti vergogni, non ti vergogni!».

Padre e figlio tornarono a notte fonda ubriachi fradici. Lory fece finta di dormire per non dover discutere ancora col marito, ma per tutta la notte non riuscì a prendere sonno. Quella puzza acre di vino che stagnava nella camera la nauseava e non poteva cancellare la scena del suocero accuato dietro la siepe.

Alla terza strofa Daniela si interrompe, guarda smarrita dinnanzi a sé, e riattacca due o tre volte sulla stessa nota come un disco guasto. Tace ancora, la base musicale sta scivolando via senza di lei. I potenti riflettori le sparano in faccia una luce bianca, accecante, sente ridere un ragazzino nei primi posti e un telefonino che trilla chissà dove. Serra i pugni, batte i piedi per terra, aggrotta la fronte. Sta per scoppiare a piangere, quando una voce da dietro le quinte le suggerisce qualcosa e lei riprende al punto giusto. Un sospiro collettivo si leva dal pubblico che adesso applaude con una foga liberatoria. Un altro lungo applauso la accompagna mentre si congela dopo la canzone. Lory, scura in volto, attraversa spedita la platea. Ma viene bloccata da un tizio dell'organizzazione:

«Voglio solo parlare un momento con mia figlia».

«Ci parlerà dopo, torni al suo posto, su, da brava...».

Lory alla fine ubbidisce e fa ritorno presso le vetrate. Si mette di spalle al palco e fissa il suo profilo riflesso sul vetro e oltre, appena accennati, i contorni bianchi delle piccole onde che si frangono sulla riva.

Finito lo spettacolo, raggiunge Daniela al bar, dove tutte le ragazze attendono trepidanti la conta dei voti. La prende con vigore per un braccio:

«Forza, vieni...».

La ragazzina la guarda perplessa.

«Dove vai?», le chiede una concorrente. E Daniela risponde, girata a tre quarti, mentre la madre la trascina via, in un sorriso tirato:

«E chi lo sa...».

Escono sull'arenile. Il vento scompiglia la messa in piega di Lory che continua a camminare allacciata al braccio della figlia.

«Dove mi porti?».

La madre non risponde e la

trascina con veemenza verso un punto impreciso della spiaggia. All'improvviso si arresta e comincia a spingerla e a schiaffeggiarla e a tirarle i capelli.

«L'hai fatto apposta, disgraziata, l'hai fatto apposta, vero?».

Esce gente dal locale richiamata dalle grida di Lory e dal pianto convulso della figlia, ma restano tutti accalcati sull'ingresso come tratti-

tenuti da una forza invisibile. Finché un uomo si fa coraggio e si fa avanti incerto nell'oscurità.

«Ma che c'ha, povera figlia?». Lory si accorge all'ultimo momento di quella figura spettrale che avanza: caccia un urlo disperato e affolla la presa; Daniela cade bocconi, mollandolo la faccia sulla rena.

Andrea Carraro